

Lettura conclusiva

di Gianfranco Pasquali

Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017)

<<http://www.retimedievali.it>>



Sui patti agrari nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI). Tra forme documentarie e contesto sociale

a cura di Vito Loré e Yoshiya Nishimura

Firenze University Press



Letture conclusiva

di Gianfranco Pasquali

I contratti di livello non sono lo strumento per trasformare liberi coltivatori in una nuova classe di coloni dipendenti, ma rispecchiano una pluralità di condizioni sociali dei contraenti, dai proprietari, che rimangono tali, ai nullatenenti. Questa nuova lettura suggerisce una più puntuale interpretazione anche degli inventari e politici dei secoli IX e X, nei quali i *libellarii* sono poco rappresentati e sono assimilati agli uomini liberi, mentre la maggioranza dei contadini dipendenti è legata a rapporti di lavoro più gravosi e spesso è di condizione servile.

The contracts of *libellus* are not the means to get free farmers into a new class of subdued peasants, but they reflect the several social levels of the tenants, from the owners, who remain as they are, to the propertyless. Such a new reading suggest a more accurate understanding of the surveys and polyptychs of IX and X centuries, where the *libellarii* are mentioned not so frequently, and are treated as free men, while most of the dependent peasants are bound to more severe working conditions and are often of servile status.

Medioevo; secoli VIII-XI; Italia; patti agrari.

Middle Ages; 8th-11th Century; Italy; agrarian contracts.

Questi saggi sono il frutto di un nuovo e più accurato metodo di studio dei contratti agrari, che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha rimesso in discussione il problema della genesi e sviluppo del principale contratto agrario dell'Italia centro-settentrionale, quello di livello, che divenne nel corso del secolo IX, secondo la tesi di Vito Fumagalli, il principale e significativo patto di lavoro con coltivatori. Mi riferisco ovviamente agli studi di Antonella Ghignoli, incentrati sulla ricostruzione del sostrato di usi e conoscenze giuridiche in cui si formarono le tipologie dei contratti scritti altomedievali. Le sue ricerche mettono a fuoco lo scambio culturale fra le diverse tradizioni tardo-antiche e longobarde, come risulta dalle fonti scritte che diventano di una certa entità nei secoli VII e VIII. Di riflesso, appare così ridimensionato l'impatto della conquista carolingia su quelle che erano le tradizioni locali e i contesti economico-sociali della *Langobardia*.

La messa in luce dell'eredità longobarda nella formazione della contrattualistica di età carolingia ben si accorda con quanto è emerso in questi ultimi decenni sui rapporti tra le strutture agrarie di prima e dopo la conquista franca. Basti citare la poderosa sintesi sull'Europa precarolingia di Chris Wickham

del 2005¹, che, esaminando le tracce di dominico, massaricio e prestazioni di opere nella documentazione longobarda, si spinge ad affermare che le tracce dell'azienda curtense sono più diffuse in Italia che nella Francia coeva. A questa constatazione si può aggiungere il fatto che il termine *curtis* per designare il sistema curtense è proprio del lessico di area longobarda (e bavarese) e non di quella franca, dove si usa di norma il termine *villa*: segno questo della lunga storia di una struttura preesistente alla conquista franca, i cui protagonisti non modificarono la terminologia relativa a un tipo di azienda rurale già esistente, anche se intervennero su alcuni aspetti funzionali, in particolare le prestazioni di *operae*. Anche il contratto di livello con coltivatori, uno dei principali strumenti che rese possibile, secondo Fumagalli, il funzionamento della *curtis*, perde, a una più attenta lettura, quel carattere di strumento quasi coercitivo nei riguardi di una classe di liberi coltivatori, eredi degli *exercitales* longobardi. I livellari, secondo la fortunata tesi, ripresa da Andreolli e Montanari (1983)², attorno alla metà del secolo IX aumentano di numero e si assoggettano a potenti laici ed ecclesiastici, cedendo loro piccole proprietà allodiali, per ottenere più terre e protezione, a scapito della loro indipendenza economica e politica: una vera e propria “perdita della libertà”, come recita il titolo del capitolo centrale del libro di Fumagalli (1976)³, che enfatizza questa situazione di degrado, assai prossima alla servitù.

La grande attenzione prestata alle figure dei concessionari, alle modalità di formulazione degli atti, all'onere dei canoni e delle prestazioni di lavoro, ai luoghi di consegna dei prodotti, che emergono chiaramente nei tre contributi qui presentati, permettono di graduare e meglio comprendere cosa si intenda con l'espressione “contratto con coltivatori”, che sarebbe la forma tipica del livello. L'attenzione ai caratteri peculiari di ogni singolo contratto, dalla forma ai contenuti, calati in una determinata realtà cronologicamente e geograficamente definita, consente una più precisa valutazione dei mutamenti e delle resistenze nell'ambito della società. Esempio, anche se più circoscritto rispetto alle ricerche già da lui pubblicate nel 2008 sull'intera regione dell'Emilia-Romagna e nel 2013 sul territorio di Piacenza⁴, è il contributo di Nicola Mancassola, che privilegia il contratto di livello con coltivatori, caratterizzato da canoni in natura, rispetto ad altri tipi di contratti di livello, che hanno per oggetto beni cittadini e prevedono censi in denaro, o ad altri tipi di fonti, come i polittici, da lui ampiamente esaminati nei lavori precedenti. Qui l'attenzione si fissa sulla determinazione di chi siano i concessionari e ne emerge non già una classe omogenea di livellari, ma tre tipologie di affittuari. Circa un terzo dei contraenti è rappresentato da soggetti che ottengono in concessione terre, essendo però anche possessori o proprietari di altre. Di poco più numerosi sono i coltivatori con un solo rapporto di dipendenza, quello oggetto del contratto. Sono pochi

¹ Wickham, *Le società dell'alto Medioevo*, pp. 321-330.

² Andreolli, Montanari, *L'azienda curtense in Italia*.

³ Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*, pp. 139-153.

⁴ Mancassola, *L'azienda curtense tra Longobardia e Romania e Mancassola, Uomini senza storia*.

invece i casi di livellari indigenti, ai limiti della sussistenza. In effetti solo nella seconda metà del secolo IX si afferma un contratto di livello “tipico”, che però non determina e definisce un ceto di coltivatori, ma ha contenuti e contraenti diversificati. Interessante, anche se solo accennata, la successiva evoluzione del contratto, che sembra perdere nel corso del secolo X, e ancora di più in quelli seguenti, questi caratteri peculiari riferibili a un rapporto di dipendenza con coltivatori, dato che a essere oggetto della transazione sono sempre più beni urbani o particolari diritti, ad esempio sulle pievi.

I contratti agrari esaminati da Yoshiya Nishimura sono piuttosto diversi da quelli piacentini e appartengono a un'epoca successiva a quella trattata da Mancassola. Anche l'area è assai lontana da quella emiliana, come pure diversa dalla storia di Piacenza è quella di Salerno e del suo territorio, in cui ben difficilmente si può parlare di importazioni della conquista carolingia, ormai lontana e con probabili scarsi effetti in un principato di solida tradizione longobarda. Tuttavia parecchi elementi comuni si possono trovare nei due saggi. Il primo è la grande attenzione al momento della produzione del documento, con particolare riguardo alle forme, alla cultura dei notai, alla scansione cronologica, rifuggendo da una fuorviante ricerca di una tipologia immutabile della fonte. Un altro elemento comune è la minuziosa ricerca delle personalità dei contraenti, non sempre catalogabili nella categoria del tipico coltivatore. Infine c'è un dichiarato interesse per gli sviluppi successivi al periodo esaminato, i secoli X-XII, fino all'avvento del contratto *ad fictum*, per l'area piacentina; oltre l'arrivo dei Normanni nel 1076 nel Salernitano, e il loro discusso impatto sulla organizzazione delle campagne, che evoca quello, ben più imponente e ritenuto generatore del sistema curtense inglese, il *manorial system*, della conquista dell'Inghilterra da parte di un altro duca normanno, Guglielmo il Conquistatore. Se Mancassola aveva come punto di riferimento le ricerche di Violante, Fumagalli e allievi, Nishimura non può non confrontarsi con la classica opera di Lizier e le molteplici indagini territoriali sull'Italia meridionale di Jean-Marie Martin⁵. L'attenta rilettura di Nishimura ci porta a ridiscutere i tre tipi di contratti, dal 913 al 1076, individuati da Lizier: la *pastinatio*, predominante fino ai primi decenni del secolo XI, che assegna l'affidamento di terre per nuovi impianti di viti o di frutti con canone in natura ridotto rispetto a quello usuale; la *parzionaria* (più rara e attestata solo fino al 1020), che prevede la divisione a metà del terreno reso produttivo tra proprietario e coltivatore; e la *traditio ad laborandum* (molto diffusa dopo il 1020), che assomiglia nel contenuto ai contratti di livello del secolo IX. L'attribuzione dei contratti esaminati a queste tre tipologie non è sempre possibile, dato che spesso i rispettivi elementi sono compresenti nello stesso documento. I contratti sono redatti in duplice copia (come per i livelli), ma diversa è la loro denominazione (*memoratorium* o *breve*). Anche i concessionari non sono sempre coltivatori e molti di questi, come molti livellari

⁵ Per i riferimenti rimando alla bibliografia del saggio di Y. Nishimura.

piacentini del secolo IX, sono proprietari di terre a cui si aggiungono quelle ottenute *ad laborandum* o *ad pastenandum*. Di grande interesse poi è la menzione di *servitia*, a cui sono tenuti alcuni concessionari della seconda metà del secolo X, che ci ripropone il tema, ben lungi dall'essere risolto, della diffusione e della crisi del sistema curtense. Stando alle osservazioni di Nishimura, il rafforzamento del potere dei proprietari, che stipulano contratti scritti in cui la prestazione d'opera sembra appesantirsi nel secolo XI, prelude a quello che sarà il probabile apporto della dominazione normanna, di cui l'autore intende in futuro occuparsi. A lui suggerirei anche un confronto con i contratti agrari di altre aree degli stessi secoli: più che di quelli dell'altra *Langobardia* (quella *Maior!*), mi sembra più interessante, anche se apparentemente paradossale (comune eredità bizantina?), la consultazione dei numerosi contratti di livello della *Romania* (Romagna e Marche), dove la terminologia è analoga (ad esempio, la diffusione della *pastinatio* e il largo uso dei termini *terraticum*, *fructus* e *labor*). Una accurata comparazione potrebbe forse risolvere i casi di dubbia interpretazione, ad esempio la relazione fra *victus* e *terraticum*, qui discussi ampiamente da Nishimura.

Il saggio di Paolo Tomei mette al centro lo studio del contratto di livello con coltivatori della Lucchesia dei secoli IX e X, non però allo scopo di delinearne la funzione storica in relazione allo sviluppo del sistema curtense, come aveva fatto Andreolli nel 1978⁶. Pur essendo il livello il contratto più diffuso, la sua funzione, secondo Tomei, non fu quella della formazione di una classe di contadini, i livellari, ritenuta elemento pilota della crescita e della crisi del sistema curtense, che pure nella Lucchesia non fu dominante, come ammise lo stesso Andreolli. Seguendo passo per passo la storia del contratto, si può sostenere che esso riguarda ceti sociali spesso non identificabili con coltivatori, ma con appartenenti a vari livelli della scala sociale. Il motivo principale della stipulazione o del rinnovo di questi contratti sta nella scelta politica, da parte dei ceti dirigenti laici ed ecclesiastici, di rivedere le concessioni di beni che stavano per sfuggire al loro controllo, operazioni che vengono indagate in modo preciso e circostanziato, come era da aspettarsi da un profondo conoscitore della società lucchese altomedievale. Come nei saggi di Mancasola e Nishimura, uno dei punti centrali della ricerca di Tomei risiede nella individuazione della appartenenza sociale di ogni singolo livellario. Si tratta spesso non di semplici coltivatori, anche se non mancano concessionari che sono tenuti a prestazioni d'opera non irrilevanti. In ogni caso il contratto di livello non è lo strumento di asservimento di uomini liberi, ma piuttosto il mezzo con cui liberi coltivatori ottengono la protezione di *domini*, a loro volta coinvolti in forme di dipendenza nei confronti di marchesi e vescovi.

Mi sembra dunque che questi dossier ci abbiano portato a riflettere in primo luogo sulla esistenza o meno di un ceto contadino di livellari. La risposta mi sembra sostanzialmente negativa, in quanto il contratto di livello, nella sua

⁶ Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici*.

duplice redazione (duplice anche per i *memoratoria salernitani*), delinea una figura di concessionario che non sempre è un coltivatore; quando lo è, spesso è possessore o proprietario di altri beni; anche quando è tenuto a prestare *servitia*, questi non sembrano particolarmente gravosi. A questo punto allora ci si deve chiedere, dato che la categoria dei livellari non sembra essere il ceto guida e simbolo della nascita e sviluppo del sistema curtense, quali rapporti ci siano tra questo insieme variegato di coltivatori e gli altri contadini dipendenti attestati principalmente nei polittici, ma talora anche in carte di donazione e in placiti. A questo proposito faccio notare che i 66 livellari (che possiamo supporre di condizione libera) del polittico di Santa Giulia, alla fine del secolo IX, rappresentano il 6% dell'insieme dei coloni del monastero, e che i coltivatori definiti come *liberi* (*liberi homines*, *manentes liberi*, *liberi commendati*, *aldiones*) ne costituiscono il 17%: in tutto, questi coloni coprono meno di un quarto (23%) delle famiglie dei massarici di una settantina di *curtes*, distribuite prevalentemente in Lombardia ed Emilia. Sembra dunque che solo un terzo dei coloni dipendenti definiti *liberi* fosse in possesso di un contratto scritto, il livello, mentre altri, come i *commendati*, vedevano attestato il loro patto di lavoro forse solo nel testo dell'inventario (ma non è da escludere una scritturazione del loro rapporto di dipendenza, anche se non ci è pervenuta). Se poi si vuole mettere in discussione il grado di decadenza di questo insieme di coloni dipendenti, va osservato che solo il 10% dei livellari e il 6% degli altri uomini liberi erano tenuti a svolgere più di due opere settimanali, mentre l'80% dei *servi* erano costretti a effettuarne da tre a quattro.

Pochi e con patti di lavoro non gravosi come quelli dei servi, sembrano essere i livellari di Santa Giulia, come pure quelli attestati nei coevi polittici lucchesi, dato che assai raramente qui i generici *manentes*, definiti più precisamente *angariales* e *redditales*, quasi mai vengono indicati come detentori di contratto di livello (ma, quando lo sono, si configurano come *redditales*, non prestando opere). Un caso a se stante, e che meriterebbe una attenta riflessione, sono i polittici di Bobbio (anch'essi della seconda metà del secolo IX). Qui i coloni definiti come *libellarii* sono circa la metà (l'altra metà è composta da *massari* o *manentes*). Tuttavia le loro condizioni sono diversificate: spesso coincidono con quelle dei *massari*, ma in ogni caso, mediamente, sono meno oberati da prestazioni di opere e solo pochi fra essi fanno servizi indeterminati, a discrezione del *dominus*, mentre la metà dei *massari* è tenuta a prestarli. L'alto numero di *libellarii* registrati nei polittici bobbiesi si spiega forse con i dati forniti da Mancassola, che ha individuato nel Piacentino un numero di livelli che ci sono pervenuti più alto di quello di altre zone, come pure una certa diffusione di uomini di condizione libera.

Le prospettive di ricerca che i saggi qui presentati suggeriscono, mi sembrano dunque rivolte ad approfondire la lettura delle fonti, non solo dei contratti agrari, ma anche dei polittici. La mia generazione, a cui apparteneva anche l'amico e collega Vito Fumagalli, ha forse sottovalutato l'aspetto formale della fonte così massicciamente utilizzata. Per i contratti si è privilegiato il contenuto, tanto è vero che il livellario veniva individuato come coltivatore in

base ai canoni in natura o alla presenza di prestazione di opere, con una certa forzatura dei contesti storici e delle situazioni locali. La stessa cosa è avvenuta per i polittici: si è messo da parte il problema della natura solo apparentemente formale degli inventari (modalità di redazione, stratificazione di parti anteriori alla data dell'ultima stesura) per privilegiare i tre parametri ritenuti necessari per definire empiricamente un inventario: terre, coloni, redditi. La cura riservata in questo seminario agli aspetti relativi alla formazione dei contratti andrebbe dunque applicata anche ai polittici. Se l'analisi dei contratti scritti (livelli o *memoratoria* che siano) a noi pervenuti ci permette di meglio delineare le figure dei contraenti (non sempre coltivatori e non sempre uomini liberi decaduti) e la natura dei loro legami coi signori laici ed ecclesiastici, così efficacemente descritti da Tomei, il passo successivo, a mio avviso, è quello di riprendere in mano altre fonti, da rileggere con queste nuove competenze e con questo rigore. In una certa misura ciò è stato fatto da Mancasola nelle opere che ho poco fa ricordato. Un approccio promettente è quello riservato da Tomei a un nuovo "polittico" lucchese da lui pubblicato nel 2012⁷.

In ogni caso, credo che la domanda di fondo, preliminare allo studio di qualsiasi fonte, che ci si deve porre, è come si siano storicamente formati i rapporti di lavoro nelle campagne dei secoli VIII-X, nell'ambito del sistema curtense e fuori di esso. I contratti scritti, come abbiamo visto, ci delineano diversi aspetti, che ci allontanano dalla idea di una generale "perdita della libertà" dei loro concessionari. I *libellarii* dei polittici, alla luce di queste indagini, ci si presentano allora non come appartenenti a una distinta classe sociale (pur all'interno differenziata), ma come coloni liberi garantiti da un contratto scritto, un insieme quasi ovunque (salvo l'anomalia bobbiese) fortemente minoritario rispetto a quello degli altri coltivatori dipendenti. Quanto ai canoni e ai servizi richiesti ai livellari, essi non sono quasi mai più gravosi rispetto a quelli dei coloni di altre categorie, definiti genericamente come *manentes*, *massarii*, *servi*, e sono assai simili a quelli di coloro che sono espressamente individuati come *liberi homines*. In particolare, occorre riflettere sul carattere servile attribuito alle *operae*, problema appena accennato e valutato in modi diversi dai tre relatori. La prestazione di servizi, quando si limita a cinque giorni all'anno, come nel caso dei 15 *liberi commendati* di Nuvolera (Brescia), che, avendo rinunciato alla loro proprietà, versano al nuovo proprietario canoni in natura insignificanti, non ha forse lo stesso valore economico e simbolico di quella dei 15 *manentes servi* della stessa *curtis*, che prestano quattro *operae* alla settimana e sono tenuti a versare canoni più gravosi.

La quantità delle prestazioni (e anche la qualità, quando è possibile accertarla), più che non l'opera stessa va valutata per determinare una significativa "perdita della libertà" del concessionario. Una ulteriore analisi andrebbe quindi fatta sulle categorie inferiori, ma più diffuse, che comprendono *manentes*, *massari*, *angariales*: in che cosa si differenzia il loro rapporto di lavoro? in

⁷ Tomei, *Un nuovo "polittico" lucchese del IX secolo*.

che misura si può definire servile? in che modo sono arrivati a quel rapporto? con un patto orale o per gli effetti di una costrizione ereditaria? Qui, oltre alla dinamica sociale indotta dalla conquista franca, ben documentata da una pluralità di fonti, credo che occorra rivedere la documentazione longobarda, dove ci sono numerose tracce di forme di accasamento di *servi*. Faccio presente che si tratta di grandi numeri: ad esempio, nel polittico di Santa Giulia si arriva ad almeno la metà dei coloni del massaricio, senza contare i *servi prebendari* (circa il 15% della popolazione curtense), una classe sociale che non decade se non lentamente, e che si ripresenta in modo inaspettato, come nel *Liber Paradisus* di Bologna, col quale nel 1256 vennero “emancipati” (non affrancati) circa 6000 *servi*, non “della gleba”, ma di proprietà di *domini* locali.

Infine, non mi resta che precisare che i nuovi indirizzi di ricerca, applicabili a regioni poco o parzialmente indagate, dovrebbero avere come presupposto una analisi comparata delle fonti entro un perimetro geografico ben definito e un ambito cronologico che dovrebbe andare dal periodo longobardo ai secoli XI-XII. La scelta dovrebbe privilegiare aree coperte da fonti diversificate (contratti, inventari, donazioni, placiti) che più si prestano a una ricognizione comparata dei rapporti di lavoro, scritti o non scritti. Questo non significa che vadano ignorate le aree con una documentazione meno ricca e diversificata; in questi casi andrebbe calibrata la parzialità delle informazioni, che possono in parte essere recuperate con una prudente comparazione con ricerche relative ad altri ambiti più fortunati.

Quel che mi sembra suggerisca questo seminario è la necessità di un corretto riesame della natura della fonte, qui esercitato a proposito dei contratti, ma ugualmente necessaria per i polittici, la cui modalità di redazione vanno meglio approfondite sia per delineare il contesto storico in cui ogni singolo documento è stato progettato, sia per individuarne le stratificazioni cronologiche e le complicazioni geografiche in essi intuibili ma non risolte.

Opere citate

- B. Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, in «Studi medievali», s. 3ª, 19 (1978), pp. 69-158.
- B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.
- V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana: i secoli IX e X*, Torino 1976.
- N. Mancassola, *L'azienda curtense tra Longobardia e Romania. Rapporti di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.
- N. Mancassola, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto 2013.
- P. Tomei, *Un nuovo "politico" lucchese del IX secolo: il breve de multis pensionibus*, in «Studi medievali», s. 3ª, 53 (2012), pp. 567-602.
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005; tr. it. *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009.

Gianfranco Pasquali
Reggio Emilia
gianfranco.pasquali@unibo.it